

TATJANA GERINGAS

Fantasia in blu

RACCONTI E NOVELLE

Musica, vita, amore, crisi e capricci del destino



INDICE SOMMARIO

I fantasmi dell'infanzia	1
Il gabbiano	17
Il pianista	43
Il prezzo della menzogna	77
Ragazzo	101
Cage	109
Solfeggio	113
Il cappello	119
Fantasia in blu	133
Riguardo a Los Angeles	149
<i>Ritratto di Tatjana Geringas</i> di JAN BRACHMANN	155

I fantasmi dell'infanzia

A mamma...

Mi sono fermata di scatto davanti allo specchio: chi è questa donna con i capelli grigi pettinati all'indietro? La conosco per caso? Mi ricorda qualcuno. Ma chi? Non saprei. Una cosa è chiara: non sono io. E se fosse l'immagine di una persona amata, vicina, ma anche tanto lontana? No, no! È tutto irreal! Non sia mai! Non voglio!

La donna appare tranquilla, pacifica, come se scrutasse in lontananza.

Chi è lei? Da dove è venuta? Che vita ha vissuto?

Ma conosco la bambina che si è nascosta dietro a lei. Perché ti nascondi? Chi ti ha spaventata o offesa? Cerchi protezione da chi ti ha impaurito?

Non aver paura, io non ti offendo: dopotutto io sono te, e tu sei me.

* * *

In una piccola stanzetta di una minuscola casetta si stava molto stretti: in mezzo alla stanza si trovava la pečka⁽¹⁾, che veniva riscaldata con legna e carbone, e veniva usata per cuci-

⁽¹⁾ La pečka è una grande stufa russa usata fin dall'antichità per cucinare e per riscaldare l'ambiente e persino come letto nella parte superiore nei freddi inverni.

nare, dormire e scaldarsi; un po' più in là un tavolo, letti di ferro – ce n'erano tre – con spessi materassi ricoperti da copri-letti lavorati a mano e cuscini spiumacciati posati sopra. La stanza è calda e accogliente, nel cortile, invece, si gela, l'idea di uscire fa perfino paura (la nonna diceva sempre: “Non stare davanti alla porta che ti si congela il naso”. Io domandavo: “E cosa succede?”). La nonna rispondeva: “Il naso si arrosserà e cadrà”. Che paura che avevo!). Quindi oggi non andremo a fare la passeggiata. Ma io trovo sempre il modo di intrattenermi: restare seduta alla finestra, coperta da fiabeschi arabeschi di ghiaccio, e alitare su di essa finché non si viene a formare un piccolo buco attraverso il quale si può vedere il mondo intero: un sentiero scivoloso, leggermente ricoperto di neve soffice, lungo il quale le nonnine e i nonnini tirano i loro nipotini seduti sulla slitta; ci sono anche donne con stivali di feltro e scialle, con i secchi in mano, che si affrettano a prendere l'acqua al pozzo in fondo alla strada.

La nostra famiglia era composta da sei persone, comprese la nonna e la zia, che era sorella della nonna e proprietaria della casa. Lei mi ricordava una vecchia burbera sempre scontenta, a cui la cosa che più al mondo dava ai nervi eravamo noi, bambini piccoli. Noi avevamo paura di lei e cercavamo di non capitarle sotto gli occhi. In seguito, quando ci leggevano le fiabe sul bene e sul male, la associavamo sempre a Baba Jaga⁽²⁾, tanto più che tutto il suo viso era cosparso di verruche e poi aveva anche la gobba. Che Dio l'accompagni!

La nostra vita monotona consisteva in rituali che si ripetevano uguali giorno dopo giorno: al mattino alzarci (e perché mai? Comunque, non c'è niente da fare tutto il giorno, siamo ancora piccole: io ho quattro anni e mia sorella ne ha due), lavarci con acqua ghiacciata e sederci a tavola per fare colazione. Sul tavolo c'è sempre la stessa kaša di grano saraceno bollito e

(2) Baba Jaga è un personaggio della mitologia slava che impersona una vecchia strega orribile e cattiva.

Il gabbiano

Anna chiuse gli occhi, ascoltando il vibrante fruscio del fogliame lievemente ondeggiante, facendosi pervadere dalla freschezza e dall'odore del vento che dondolava dolcemente l'amaca su cui era sdraiata. Poi le venne voglia di scivolare a terra: "Proprio come quando era piccola", almeno così credeva di ricordare: stare sdraiata sull'erba, strizzando gli occhi al sole che si avviluppava tra le ciglia, scacciare le zanzare, inspirare il profumo della terra, delle foglie fradice, delle fragole che sfiorano il viso e che da vicino sembrano giganti. Per un momento le sembrò che non ci fosse né un passato né un futuro, ma solo quel momento di infinita eternità. E fu travolta da un senso di euforia.

Il sole si nascose tra le nuvole e, finalmente, si poté scorgere il cielo. E cosa c'è là? Non si sa. Ma lo si può immaginare come una gigante tela di lino e le nuvole sono figure in movimento, volti familiari e non.

Anna si adagiò su un fianco e, per un momento, cadde nell'oblio. Immersa nei pensieri e nei ricordi, osservava lo sconfinato orizzonte del mare cosparso di innumerevoli isole. Poi, all'improvviso, si distese supina e, puntando lo sguardo verso il cielo, stese le mani e... iniziò a disegnare.

La casa, assolutamente nuova, costruita appena un mese prima, si trovava a trecento metri dal mare. Sembrava piuttosto un grosso capannone fatto di tavole di legno con piccole e nu-

Il prezzo della menzogna

Serjoža corse rapidamente su per le scale, senza aspettare l'ascensore, e si ritrovò davanti alla porta del suo appartamento. Dopo aver frugato con la mano sul fondo della borsa, trovò la chiave e la infilò in fretta nella fessura. Quando si ritrovò nella sua stanza in fondo al corridoio, si connesse subito a Internet allo scopo di poter dimostrare, l'indomani, ad Alioška che faceva male a discutere di cose che non capiva; lo faceva solo allo scopo di infastidire Serjoža.

Essendo bambini, Alioška e Serjoža litigavano e si azzuffavano sempre. Serjoža tornava spesso a casa con la faccia sanguinante e sua madre, indignata, si inalberava: “Ma tu non sai come rispondere? Io al tuo posto gliel darei di santa ragione!”, “Io lo colpirei pure, solo che ho paura di esagerare”. “Non ti preoccupare!” lo rassicurava la madre, “Non gli succederà niente!”. Ispirato dal supporto di sua madre, il giorno dopo Serjoža era tornato da scuola con un'espressione vittoriosa in volto. “E allora?”, si affrettò a chiedere la madre, “ce l'hai fatta?”, “Sembrirebbe di sì, ma credo che sua madre ti chiamerà stasera”. E in effetti, sua madre chiamò e iniziò a urlare al telefono “il comportamento di Suo figlio è inaccettabile e io questo non lo permetterò e non ci passerò sopra!”. Dopo aver ascoltato l'intera tirata, la madre di Serjoža rispose tranquillamente che, se Alioška avesse fatto ancora a botte con suo figlio, lei avrebbe chiamato la polizia e telefonato al rettore,

Ragazzo

C'era una volta un ragazzo che si chiamava... "Ragazzo". Ragazzo era nato in una famiglia appassionata di musica, in cui tutti suonavano almeno uno strumento: la madre il flauto, il padre il contrabbasso, la sorellina il piano; perfino la nonna e il nonno facevano musica: lui faceva rimbombare il tamburo e lei cantava. Ragazzo era cresciuto tra i suoni di questa orchestra familiare e non c'era niente di sorprendente nel fatto che il padre, tornato dall'ennesimo viaggio all'estero, gli avesse portato in regalo un piccolo violino di metallo: fino a quel momento ancora nessuno in famiglia aveva suonato il violino. La madre glielo pose tra le gambe con attenzione, Ragazzo afferrò con impazienza l'archetto dalle sue mani (grazie a Dio, era dello stesso materiale del violino) e iniziò a segarlo quasi freneticamente, producendo suoni strambi. Tutta la famiglia, sorridente per l'emozione, lo attornì e, non appena Ragazzo, sfinito dalla prima esibizione della sua vita, colpì il violino così forte da fargli emettere come un gorgoglio, esplose in un forte e prolungato applauso. Ormai Ragazzo aveva assaporato il piacere del successo!

Ragazzo era cresciuto come tutti i ragazzi del mondo: giocava con i giocattoli, faceva passeggiate con la nonna e tirava il gatto per la coda. Ma c'era una cosa che lo distingueva dagli altri, quello che distingue tutti i bambini che crescono in un ambiente musicale: canticchiava sempre qualcosa e, se ripeteva

Il cappello

Melanie si fece strada verso lo specchio dove si erano già affollate corpulenti dame che emanavano profumi dolciastri e che si facevano largo tenacemente coi gomiti e i sederi; si sistemò i capelli, si incipriò il naso, diede un'occhiata alla borsetta: non ho dimenticato niente? Il rossetto? Il fazzoletto per il naso? Il biglietto? Si guardò ancora una volta allo specchio e, senza nascondere il suo orgoglioso compiacimento, si diresse verso la porta che portava dalla toilette al foyer. Fendendo la folla rumorosa, che gesticolava e si interrompeva a vicenda in un parlottio indistinto, simile a un alveare gigante, Melanie, finalmente, si ritrovò al banco del buffet dove gli avventori si stavano già versando lo champagne. Per Melanie il rumore nel foyer e le esclamazioni di gioia costituivano l'abituale rituale in cui si pregustava il godimento dello spettacolo, della musica geniale e di una grande cantante. A proposito, che cosa c'è oggi in programma? Ah, sì! *Il cavaliere della rosa* di Richard Strauss. Quante volte Melanie ha già visto questo spettacolo? Non le contava più, sapeva solo che non c'era una sola rappresentazione a cui non avrebbe assistito.

Melanie mostrò il suo biglietto alla maschera che si trovava ferma all'ingresso in sala e, attraverso la folla, cercò di arrivare al suo posto che, come sempre e come ad ogni spettacolo, era in platea in prima fila.

Fantasia in blu

“Tenetelo! Per la camicia! Tiratelo, tiratelo verso di voi! Non fatelo cadere!”, urlò il regista dalla sala, vedendo che Robert, essendosi sporto troppo dal balcone, costruito sul palcoscenico, a 5 metri e mezzo di altezza, con gli occhi spalancati e fissi nel vuoto, stava quasi per precipitare, “Tenetelo! Sta cadendo! Sta per cadere, si spezzerà l’osso del collo!”. Il direttore d’orchestra rimase bloccato e a bocca aperta, guardando verso l’alto; la bacchetta gli tremava nella mano. Le prove furono interrotte e Robert, ormai salvo, fu portato giù sottobraccio e trascinato di peso nel camerino. Lo fecero distendere sul divano; i colleghi-cantanti e i musicisti dell’orchestra osservavano il suo viso pallido e sofferente, cercando di capire cosa lo avesse portato a quel passo.

Il regista andò al telefono e compose il numero del medico di servizio a teatro. Robert era steso sul divano con le mani conserte sulla pancia e girato verso il muro; era come se non vedesse nessuno e non si accorse che il medico si era avvicinato a lui. Il dottore ascoltò il resoconto del regista e dei colleghi su quanto era accaduto e pose alcune domande: “Gli era già successo qualcosa del genere prima d’ora? Ah, è la prima volta? Interessante!”. Prese Robert per mano, gli girò il viso in modo da poterlo guardare negli occhi, cercando un contatto con lui. Tentò di parlargli: “Ebbene, amico, come va la vita?”. Ma Robert non reagì e continuò solamente a fissare il vuoto con

Ritratto di Tatjana Geringas

di JAN BRACHMANN

Un pomeriggio di inizio marzo a Berlino: fuori c'è un vento freddo e piove. Siamo seduti comodamente in cucina nell'appartamento di David e Tatjana Geringas. È la casa in cui un tempo aveva vissuto anche la poetessa Marina Cvetaeva. Aspettiamo David, che ha degli impegni improrogabili. Abbiamo in programma di parlare della Lituania e della musica lituana. Sono pochi quelli che, come lui, possono parlarne in modo così accattivante, basandosi sulla propria esperienza personale, non solo perché è nato a Vilnius, cosa che non ha molto significato dal momento che molti sono nati a Vilnius e non hanno nulla da dire al riguardo.

No, David conosce personalmente così tanti compositori che ha presentato in anteprima le loro opere come violoncellista e, inoltre, David, è anche un grande intenditore e amante delle opere di Josif Brodskij, di cui è un bravissimo narratore piacevole da ascoltare.

E mentre lo aspettavo, Tatjana ha preparato il tè. Lei è moscovita, sebbene sia nata a Klin, non lontano dalla capitale. Mentre David è impegnato nello studio accanto, noi chiacchieriamo. A ogni tazza di tè mi sento sempre più a mio agio e così comincio con assoluta spensieratezza a esaltare Mosca, dove ho avuto modo di trascorrere alcune estati. Racconto di quanto